

Rassegna del 12/03/2013

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	16	Grillo sfida Bersani sui rimborsi «Rinunci come noi, basta una firma»	Buzzi Emanuele	1
REPUBBLICA	7	E il segretario affronta il caso Renzi "Vuole sabotarmi, lo dica apertamente"	De Marchis Goffredo	2
REPUBBLICA	13	Il dossier - Istat: crolla del 5% il potere d'acquisto 7 milioni in difficoltà - Crolla del 5% il potere di acquisto 6,7 milioni di italiani in forte difficoltà	Conte Valentina	4
CORRIERE DELLA SERA	29	I debiti dello Stato con le imprese: più di 150 miliardi - Arretrati di Stato in crescita Ora arrivano a 150 miliardi	Fubini Federico	6
SOLE 24 ORE	2	Allarme delle Pmi: siamo senza credito e liquidità - Stretta del credito sulle piccole imprese	Ferrando Marco - Iotti Roberto	8
SOLE 24 ORE	19	Imu e rendite finanziarie salvano i conti dell'Eriario	M.Mo.	11
STAMPA	24	Ma l'Ocse dà segnali di fiducia "L'Eurozona, va verso la ripresa"	Giovannini Roberto	13
CORRIERE DELLA SERA	12	Giustizia, la marcia del Pdl - Il blitz del Pdl al Tribunale di Milano E i medici danno ragione a Berlusconi	Ferrarella Luigi - Guastella Giuseppe	15

EDITORIALI E COMMENTI

SOLE 24 ORE	8	Il punto - Fibrillazione e instabilità a destra - Il timore di un «piazzale Loreto» berlusconiano produce forte instabilità	Folli Stefano	17
CORRIERE DELLA SERA	17	L'analisi - Scelte nell'urna e laburismo senza operai	Di Vico Dario	18
SOLE 24 ORE	1	E la Ue non trova le priorità per crescere - E l'Europa non trova le priorità per crescere	Quadrio Curzio Alberto	19

SETTORI

REPUBBLICA	26	Energia in crisi, le centrali si fermano	Pagni Luca	21
SOLE 24 ORE	41	I dazi invisibili sul made in Italy - Quei dazi invisibili sul made in Italy	Miraglia Roberta	22

La provocazione Crimi: pronti per la presidenza di una Camera. E il blog bocchia gli 8 punti pd

Grillo sfida Bersani sui rimborsi

«Rinunci come noi, basta una firma»

I capigruppo: chi vota la fiducia o prende più di 2.500 euro è fuori

MILANO — Acque sempre agitate. E una nuova saetta, ancora contro il Pd. Dopo il no alle alleanze ribadito anche domenica sera, Beppe Grillo torna a provocare il segretario dei democratici Pier Luigi Bersani. «Il Movimento 5 Stelle rinuncia ai contributi pubblici, previsti dalle leggi in vigore, per le spese sostenute dai partiti e dai movimenti politici e non richiederà né i rimborsi per le spese elettorali, né i contributi per l'attività politica», conferma il leader, specificando che si tratta di oltre 42 milioni di euro. Poi punge: «Il mio auspicio è che tutte le forze politiche seguano il nostro esempio, in particolare il pdmenoelle al quale spetta la quota più rilevante: oltre 48 milioni di euro (al pdl «solo» 38) — scrive Grillo —. Non è necessaria una legge, è sufficiente che Bersani dichiari su carta intestata, come ha fatto il M5S, la volontà di rifiutare i rimborsi elettorali con una firma. Per facilitare il compito ho preparato il documento che Bersani può firmare per ufficializzare il rifiuto. Bersani, firma qui! Meno parole e più fatti». Per enfatizzare il messaggio, il capo politico del movimento lancia anche un nuovo hashtag (#BersaniFirmaQui), che impazza su Twitter. E trova anche la sponda del sindaco di Bari, Michele Emiliano, che commenta «#ScaccodiGrilloaBersani: chiede di firmare documento per rifiutare 48 milioni euro rimborso spese elettorali. Se non firmiamo siamo finiti».

Sempre sul blog ieri Ferdinando Imposimato, presidente onorario aggiunto della Suprema Corte di Cassazione, ha liquidato le proposte dei democratici: «Devo riconoscere che gli 8 punti del Pd sono acqua calda». E ancora: «Fa bene Grillo a non accettarli; sarebbe un suicidio». Ma il braccio politico dei Cinque Stel-

le ora passa dal web al Parlamento, dove ieri i neoeletti hanno fatto il loro ingresso. «Chi va fuori da quello che ha firmato è fuori», ha subito precisato Vito Crimi, capogruppo in pectore al Senato, conversando con i cronisti a Palazzo Madama a proposito della rinuncia volontaria a parte dello stipendio da parlamentare. Fuori discussione anche la fiducia dei Cinque Stelle al Pd: «Non ci sarà assolutamente, lo escludo categoricamente», dichiara la capogruppo a Montecitorio Roberta Lombardi. E aggiunge: «Se qualcuno deciderà di farlo sarà fuori dal movimento». Sempre Crimi ha parlato di eventuali incarichi. La presidenza di una Camera? «Se vogliono darcela, noi diciamo grazie». E analizza: «Ci aspettiamo un questore e un vicepresidente alla Camera e un questore e un vicepresidente al Senato». Le eventuali scelte, annuncia, saranno vagliate insieme a tutti i parlamentari, ma senza consultazioni online: «Sono fasi delicate. Per adesso faremo una riunione interna».

Intanto, ancora polemiche per Lombardi. Vanity Fair ha pubblicato alcuni commenti — che risalgono a quattro anni fa — della capogruppo alla Camera. «Grillo è supponente», «il suo metodo mi fa schifo», «il Movimento nasce monco», affermava l'esponente Cinque Stelle. Che ora replica: «So benissimo quello che ho scritto, sono stata smentita nei fatti negli anni successivi da Grillo e Casaleggio». E un plauso al leader arriva anche da Marco Pannella. «Il voto per Beppe Grillo — dichiara il leader radicale — è stato l'unico voto libero, di dissenso che nelle scorse elezioni si poteva ragionevolmente esprimere a livello di massa, ed è un voto che non è stato determinato dall'online, come dicono tutti».

Emanuele Buzzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

L'appello pubblicato da Grillo sul suo blog (nella foto) è stato oggetto di migliaia di commenti e ritweet. L'hashtag #BersaniFirmaQui è risultato uno dei più popolari della giornata sulla piattaforma di micro-blogging

Al presidente della Camera della XVII legislatura, Il Partito Democratico rinuncerà ai contributi pubblici, previsti dalla legge in vigore, per le spese sostenute dai movimenti partiti e dai movimenti politici e, pertanto, non richiederà né i rimborsi per le spese elettorali, né i contributi per l'attività politica. Le spese saranno integralmente sostenute con i contributi volontari raccolti e verranno comunque rendicontate. Il Partito Democratico anche tramite i propri eletti, svolgerà ogni azione diretta ad assicurare che i contributi ad esso spettanti pari a 48.856.037,50 di euro, non vengano erogati ad altre forze politiche, ma trattenute all'Eraio.

In fede,
Pierluigi Bersani
#BersaniFirmaQui

Roma, 11 marzo 2013



E il segretario affronta il caso Renzi

“Vuole sabotarmi, lo dica apertamente”

Il sindaco: no, esterno ciò che penso. Caos nel partito



BASTA FINANZIAMENTI

Sabato Renzi attacca Bersani: agli 8 punti proposti a Grillo per governare insieme aggiungi la fine del finanziamento pubblico ai partiti



ERI ASSENTE

Domenica la risposta del Pd: se non avessi lasciato la direzione del Pd di mercoledì sapresti che li vogliamo tagliare. Ma non abolire



IL DOSSIER

Matteo Renzi annuncia un dossier sugli sprechi del Pd. Soldi pubblici usati per far funzionare la macchina del partito



SMENTITA

Il tesoriere del Pd, Antonio Misiani, smentisce Renzi e rifiuta l'accusa di sprecare soldi pubblici per far funzionare il partito

L'accelerazione del sindaco provoca più di un timore nel partito: “La fretta è cattiva consigliera”

Il retroscena

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA—Rapporti morti e sepolti. Un altro giorno di incomunicabilità, nonostante la tensione esplosiva nel bel mezzo di una situazione buia. Da giorni Matteo Renzi e Pier Luigi Bersani evitano contatti. Eppure il segretario del Pd avrebbe qualcosa da chiedere al sindaco. La domanda suona più o meno così: «Al di là delle critiche e dei dubbi, stai mettendo in piedi un sabotaggio? Vuoi che vada a sbattere contro il muro sul governo con Grillo?». È un interrogativo fondamentale perché nel Pd le uscite di Renzi stanno seminando il panico e indebolendo il progetto, miracolistico, di coinvolgere i 5 stelle. Come succede da molto tempo in qua è toccato al governatore dell'Emilia Romagna Vasco Errani parlare con il primo cittadino e girargli il quesito. «No, non voglio fottere Pier Luigi. Ma sono libero di

dire quello che penso», è stata la risposta di Renzi. Il filo è sottilissimo. Ci si può aggrappare, con qualche timore (giustificato?) sulla sincerità delle garanzie, per continuare il lavoro intorno agli 8 punti, alle presidenze delle Camere, alla formazione dell'esecutivo. E per sperare in una moratoria da parte del sindaco che duri almeno fino ai giorni delle consultazioni. La telefonata tra Errani e Renzi va letta in questa chiave.

Ma a nessuno sfugge l'improvvisa fretta del sindaco di appiccare l'incendio quando «gli basterebbe attendere una settimana, dieci giorni, mica anni, per capire come va a finire e lanciare la sua corsa». A Largo del Nazareno, i bersaniani non capiscono «cosa sia scattato a Matteo», non comprendono «il senso della battaglia in questo momento». Con una buona dose di realismo un dirigente ammette: «Siamo confusi noi ed è confuso anche lui». La risposta più gettonata a questi interrogativi è: «Cerca di sfasciare tutto e di mettersi subito al centro dei giochi». Come Renzi veda il futuro lo ha spiegato con franchezza ai suoi interlocutori. «Penso che alla fine si andrà a un governo tecnico. Durerà poco, non più di un anno. Io mi preparo a correre la prossima volta». Non è solo una previsione, chiaramente. È molto di più. È un auspicio, è la porta girevole che cambia il destino in pochi mesi: dalla sconfitta delle pri-

marie alla rivincita.

Evitando Bersani, il rottamatore, in questi giorni, ha parlato spesso con Dario Franceschini, il favorito per la presidenza di Montecitorio, condividendo analisi e pronostici. Ha registrato le aperture alla sua leadership di Enrico Letta e Francesco Boccia. Controlla la pattuglia di 51 renziani in Parlamento che ieri, all'assemblea degli eletti, si è tenuta visibilmente in disparte, soprattutto le new entry, quelle scelte di persona dal sindaco. Il tentativo di Bersani si sta sbriciolando giorno dopo giorno anche nel partito, tra dubbi, perplessità e un pizzico di orgoglio contro «i grillini che ci sputano in faccia». Perfino Lapo Pistelli, del quale Renzi è stato l'assistente parlamentare

in un'altra epoca prima di batterlo nella sfida per Palazzo Vecchio, ha chiarito i suoi dubbi sul Movimento in-

vitando il Pd «a non dare le presidenze delle Camere a quelli lì». Insomma, Renzi può diventare centrale nel dopo Bersani fin da subito, entrando nella cabina di regia di un governo di discolo a tempo. Ma perché tanta fretta di attaccare frontalmente il segretario?

Renzi aveva ricucito un rapporto con il “popolo” del Pd mettendosi a disposizione di «Pier-



luigi» durante la campagna elettorale, accettando il risultato delle primarie, offrendo la sua collaborazione incondizionata al candidato premier. Sembrava al tempo stesso una prova di generosità, di buona politica e una mossa strategica per gli anni a venire: l'offerta di un federatore, di un pacificatore per il nuovo Pd. Poi sono arrivate le interviste, le smentite, la "fuga" dalla direzione, gli attacchi all'apparato, la rottura con la partecipazione a *Chetempocheffa*. Da sabato scorso, a Largo del Nazareno è spuntata la parola «sabotaggio», è ripartita una caccia alle streghe. Il tutto in un Pd che già vive un clima di assedio. «La fretta è una cattiva consigliera», si limita a dire Enrico Letta. Ma il sindaco ha annusato la chiusura a riccio del corpaccione democratico, capace ancora una volta di escluderlo o di stritolarlo. Così ha deciso di rispolverare il linguaggio della rottamazione. Perché quando anche Massimo D'Alema osserva «dopo Bersani c'è solo Renzi» non fa un'investitura. Semmai segnala un pericolo, lancia l'allarme rosso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Grilli: il Pil migliora da luglio
Istat: crolla del 5%
il potere d'acquisto
7 milioni in difficoltà

VALENTINA CONTE
A PAGINA 13

IL DOSSIER. La condizione delle famiglie

La recessione

Crolla del 5% il potere di acquisto 6,7 milioni di italiani in forte difficoltà

Nuovo indice del benessere Istat. Grilli: miglioramento Pil da luglio

Così si è impoverita l'Italia tra il 2007 e il 2011. Un giovane su 4 non studia e non lavora. Aumenta la deprivazione

Il prodotto interno lordo nel 2012 si è ridotto del 2,4%: quest'anno già acquisito un calo dell'1%. Salgono le entrate fiscali

I punti

DUE IN PAGELLA AI PARTITI

Avvertiti come distanti, gli italiani rifilano un bel 2 in pagella ai partiti, un 3 al Parlamento, un 4 ad amministrazioni locali e giustizia. Si salvano solo le Forze dell'ordine (6,5) e i Vigili del Fuoco con 8,1

15% DI ABUSIVISMO

Paesaggio e patrimonio non sono tutelati come dovrebbero, ma l'Italia è al primo posto per i siti protetti dell'Unesco. Solo lo 0,4% del Pil è riservato alla cultura. E ogni 100 abitazioni, 15 abusive

ISTRUZIONE, ULTIMI POSTI

L'Italia è quartultima per quota di diplomati e ultima per laureati rispetto all'Europa (56% e 20%). I Neet, i giovani che non studiano né lavorano, nel 2011 sono il 22,7% dal 19,5% del 2004

SERVIZI, QUALITÀ BASSA

La raccolta differenziata è cresciuta al 35%. Ma la metà dei rifiuti è smaltita in discarica. Situazione allarmante nelle carceri: 139,7 detenuti ogni 100 posti. La quota di bimbi negli asili nido è esigua

VALENTINA CONTE

ITALIANI proprietari di casa, poco indebitati, risparmiatori. La crisi economica degli ultimi cinque anni ha stravolto il più tradizionale dei quadri. Accentuando la disuguaglianza tra le classi sociali e i divari territoriali, riducendo ancora la mobilità sociale. Eppure fino al 2009 il sistema, tutto sommato, ha retto. Grazie agli ammortizzatori sociali e alla rete di solidarietà più efficace: la famiglia. Poi però tra 2010 e 2011 è successo qualcosa. È arrivata la "grave deprivazione".

IL NUOVO BES

Il salto lo intercetta l'Istat nel primo Rapporto Bes 2013, presentato ieri alla Camera, che segna il debutto in Italia del "Pil della felicità", il Benessere equo e sostenibile: un insieme di 134 indicatori raggruppati in 12 domini, scelti insieme a

Cnel e associazioni varie per raccontare quello che il Pil tace. Se in Italia cioè si vive bene, dunque la qualità di vita migliora, i servizi funzionano, l'ambiente è rispettato, i diritti valgono per tutti, la politica è credibile, gli anziani sono accuditi, le donne rispettate, i bimbi accolti negli asili nido, le carceri umane, l'aria respirabile, i trasporti decenti.

IL GRANDE SALTO

Tra le componenti del Bes, quella del benessere economico misura appunto il grande salto. Tra 2010 e 2011, l'indicatore della "grave deprivazione" passa di botto dal 6,9 all'11,1%. Oltre 2 milioni e mezzo di persone, per un totale di 6,7 milioni di italiani, sono costrette a una

sterzata obbligata di abitudini, consumi, rinunce severe. Candidandosi così a una povertà inattesa. Dopo aver intaccato risparmi e patrimonio, chiesto soldi a banche e parenti, la situazione all'improvviso si deteriora. Il potere d'acquisto è ai minimi (giù del 5% in 5 anni, tra 2007 e 2011). Così i gruzzoli messi da parte (la propensione al risparmio passa dal 15,5 al 12%). Il divario nei redditi si amplia (nel 2011 il quinto più ricco ottiene 5,6 volte di più del quinto più povero). La famiglia non è più in grado di



tamponare.

FERIE E RISCALDAMENTO

Così accade che chi non è povero imbocca la strada del sacrificio e della difficoltà "grave". Non riesce a sostenere spese impreviste di 800 euro. Non si può permettere neanche una settimana di ferie all'anno lontano da casa. Accumula mutuo, affitto, bollette, rate varie, da pagare. Si nega un pasto adeguato ogni due giorni, a base di carne o pesce.

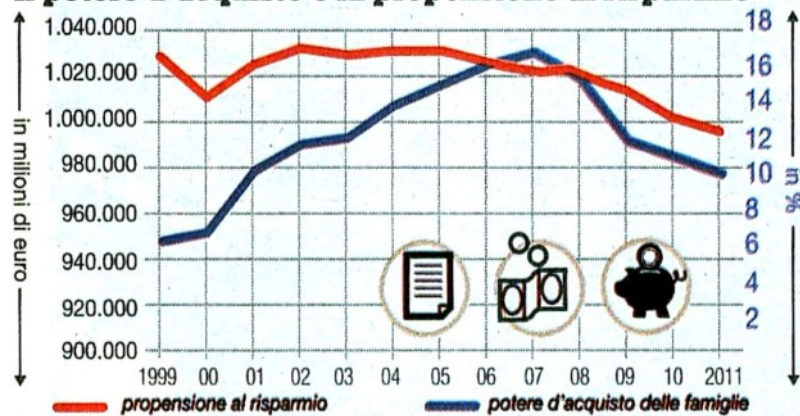
Non è in grado di riscaldare la casa come dovrebbe, anche quando l'inverno è dei più rigidi. Comprare lavatrici, tv o auto diventa un sogno da censurare. Almeno 2 milioni e mezzo di italiani, dice l'Istat, nel 2011 avevano quattro su nove di questi problemi: l'inizio della "grave privazione materiale". Un numero elevatissimo, in un solo anno. Mai successo prima.

PIL E TASSE

Cosa accade intanto al "tradizionale" Pil? Sempre l'Istat ha confermato ieri quanto sapevamo sul 2012: il crollo del 2,4% (con un quarto trimestre a -2,8% sull'anno e -0,9% sul terzo trimestre). Ma a preoccupare è la variazione acquisita per il 2013: ancora un segno meno (-1%). «Il calo del 2012 era già nei nostri dati, ma la seconda metà del 2013 sarà in positivo», ha commentato il ministro dell'Economia Grillo. Crescono intanto le entrate fiscali: +2,8% nel 2012 (11,7 miliardi extra, 424 totali). Ma senza la stretta sulle tasse (Imu, Iva, accise, addizionali, le "misure Monti" valgono 21 miliardi) il 2012 sarebbe andato peggio del 2011.

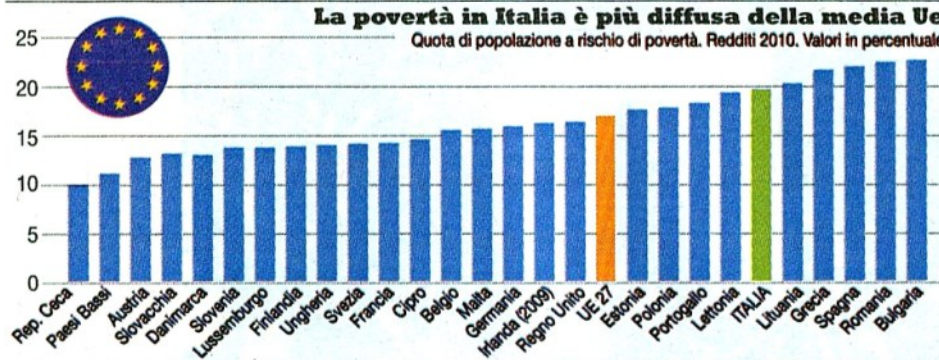
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il potere d'acquisto e la propensione al risparmio



La povertà in Italia è più diffusa della media Ue

Quota di popolazione a rischio di povertà. Redditi 2010. Valori in percentuale



Aumenta la diffusione della grave privazione



Fonte: Istat - Eu-Silc

Il dossier Ecco i veri conti

I debiti dello Stato con le imprese: più di 150 miliardi

di FEDERICO FUBINI

I debiti commerciali dello Stato superano il 10% del Prodotto interno lordo: più di 150 miliardi di euro. Questo fatto determina l'asfissia finanziaria delle imprese, che non pagano stipendi o fornitori, e quindi non fanno investimenti.

A PAGINA 29 con il commento di **Marcello Messori**

» **Pagamenti** Ecco i veri conti sul debito sommerso della Pubblica amministrazione. Il caso delle partecipate

Arretrati di Stato in crescita Ora arrivano a 150 miliardi La Sace per saldare. Torino e Milano, debiti record

Crescono le entrate di 21 miliardi

Secondo il ministero dell'Economia, l'aumento delle entrate di 21 miliardi è ascrivibile alle manovre correttive

La top 20 delle città



Fonte: elaborazione di Emanuele Padovani, Dipartimento di Scienze Aziendali Università di Bologna, su banca dati Aida PA, Bureau van Dijk



A volte l'incoerenza paga o per lo meno aiuta a non pagare. L'amministrazione pubblica che ha prodotto il Redditoometro e le ganasce fiscali applica a se stessa criteri di trasparenza e puntualità diversi da quelli che a giusto titolo impone ai cittadini. Non si tratta solo del ritardo nei pagamenti dovuti alle imprese fornitrici o ad altre articolazioni dello Stato. Si tratta, in primo luogo, dell'assenza di alcune delle informazioni di base indispensabili a un'economia avanzata.

Ad oggi non esistono dati recenti sui debiti commerciali dello Stato. Si tratta di quei debiti espressi non in buoni del Tesoro, ma in fatture da saldare alle imprese fornitrici di beni e

servizi alle amministrazioni pubbliche. Dell'ammontare di questi debiti non si sa nulla per quando riguarda il 2012, e al momento la stessa nebbia grava anche sul 2011. Quanto al 2010 (un'era geologica fa), i soli dati disponibili riguardano gli enti decentrati: Comuni, Province e Regioni. Ma per l'amministrazione centrale, è buio fitto. Non è mai stata presentata una tabella su quanto il Tesoro e gli altri ministeri devono ai fornitori o ad altri rami del settore pubblico.

Se lo fosse, se i dati venissero aggiornati, si vedrebbe che i debiti commerciali lordi dello Stato superano il 10% del Pil: più di 150 miliardi di euro, oltre il doppio dei 70 miliardi dei

quali si parla nel dibattito politico. Emanuele Padovani, professore di Public Management all'Università di Bologna, per conto del gruppo di consulenza Van Dijk ha stimato che a fine 2010 gli oneri delle Regioni verso i



fornitori erano a 68,8 miliardi, quelli dei Comuni a 48,4 e quelli delle Province a 19,6. Fa 136,9 miliardi di euro, circa il 9% del Pil. Due dei comuni nei quali il debito pubblico per abitante è più alto sono Torino e Milano (vedi grafico). Ma non finisce qui. Tra circa dieci giorni, con ritardo di due anni, verranno resi anche i valori per il 2011 e, salvo sorprese, i debiti non finanziari degli enti locali dovrebbero essere cresciuti per almeno altri 15 miliardi.

Un ulteriore capitolo dell'esposizione finanziaria dello Stato, sottolinea Emanuele Padovani, riguarda poi la quota di debito delle aziende partecipate dagli enti locali. È una galassia fra le quattromila e le seimila partecipate dirette da Comuni, Province e Regioni, che salgono a dodicimila se si aggiungono le aziende che queste controllano (alcune domiciliate in Paesi inseriti nella «lista nera» dei paradisi fiscali). Molte delle partecipate hanno forti esposizioni, prima fra tutte la romana Acea. Solo per le aziende controllate da un singolo ente pubblico, stima Padovani, il debito che spetta pro quota ai Comuni o alle Regioni vale circa altri sette miliardi di euro (circa lo 0,5% del Pil).

Resta poi lo Stato centrale e con ciò che deve pagare ai fornitori: l'aspetto sul quale la nebbia è più fitta. La gestione dell'amministrazione scolastica e alcune delle spese di Consip, l'agenzia per l'acquisto di beni e servizi per lo Stato, fanno pensare che le cifre siano rilevanti. Anche se resta indeterminato, l'ammontare di questi debiti fa sì che l'esposizione commerciale dei vari rami dello Stato con ogni probabilità superi nettamente il 10% del Pil. Buona parte del-

l'asfissia finanziaria delle imprese viene da qui: i crediti non saldati privano le aziende dei mezzi per pagare gli stipendi o i loro stessi fornitori, per fare gli investimenti necessari e favorire la ripresa.

Non aiutano certe abitudini ai limiti della correttezza, o ben oltre. Di norma nella fatturazione lo Stato non specifica la data di scadenza dei debiti contratti per investimenti, una pratica scorretta ma non illegale; decisamente contro la legge, ma ricorrente, è invece la stessa pratica nelle fatture per la spesa corrente. Molte banche private se ne sono rese conto quando certi imprenditori hanno cercato di far valere i loro crediti certificati per ottenere liquidità: poiché mancava la data d'incasso sui loro crediti, non hanno avuto successo.

Di fronte a queste cifre, le opzioni aperte non sono molte. Pagare le imprese emettendo nuovi Btp, quando gli oneri commerciali viaggiano oltre il 10% del Pil, può far salire il debito pubblico a livelli inaccettabili per il mercato. Resta una possibilità: la Cassa depositi e prestiti, che formalmente è fuori dal bilancio dello Stato, può riacquistare i crediti dalle imprese per poi farsi pagare dall'amministrazione. Lo sta già facendo: Sace, controllata dalla Cdp, ha già riassorbito i crediti per 4 miliardi vantati dalle piccole aziende ad Arezzo, nelle Marche o in Liguria. Poco più di una goccia nel «credit crunch», per ora. Ma forse non c'è altra strada per riuscire in questa traversata del deserto.

Federico Fubini

 @federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sace
Alessandro
Castellano

Tassi in crescita e prestiti sempre più in caduta: ormai è intaccata anche la cassa

Allarme delle Pmi: siamo senza credito e liquidità

Squinzi: lo Stato paghi subito 48 miliardi di debiti alle aziende

■ Non solo credit crunch: con tassi in salita e concessione dei prestiti in caduta, le imprese fanno i conti con una crisi di liquidità che ha intaccato anche la cassa. Ormai, denunciano gli imprenditori, i prestiti sono chiesti per finanziare il breve termine, non più per gli investimenti. Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi: lo Stato dovrebbe pagare immediatamente parte dei debiti (48 su 71 miliardi) nei confronti delle imprese per rimettere in moto il sistema produttivo.

Servizi ► pagine 2 e 3

Stretta del credito sulle piccole imprese

Impieghi sempre più selettivi per la necessità di aumentare le coperture sulle sofferenze

Il rigore

Le ispezioni avviate dalla Banca d'Italia hanno intensificato il giro di vite

LA TESTIMONIANZA/1

Torri (Unindustria Forlì-Cesena): molte aziende manifestano ormai problemi di liquidità nel breve-medio periodo

LA TESTIMONIANZA/2

Grazioli (Piccola Bergamo): molti di noi hanno problemi di cassa per il mancato pagamento di fatture e crediti della Pa

Marco Ferrando

Roberto Iotti

MILANO

■ Tassi in salita e concessione dei prestiti alle imprese in caduta: la forbice, tipico segnale del credit crunch, è tornata ad allargarsi. Questa volta con una difficoltà in più per le aziende: dopo aver colpito gli investimenti, ora la crisi di liquidità ha contagiato anche la cassa.

La nuova stretta fa più paura perché alla radice non c'è solo la ripresa sempre più timida e lontana dell'economia reale. C'è anche il maggior rigore richiesto

dai regolatori alle banche sugli accantonamenti, proprio nel momento in cui si trovano a dover fronteggiare – sempre per causa della crisi – volumi di sofferenze decisamente superiori al passato anche più recente. I primi segnali del nuovo giro di vite si sono avuti a novembre, quando Bankitalia ha avviato una serie di ispezioni nei primi 20 istituti, a cui hanno fatto seguito altre "visite" alle banche minori; sotto la lente, in tutti i casi, sono finiti i singoli crediti, il rating assegnato, le eventuali svalutazioni degli impieghi e degli immobili posti a garanzia.

La conseguenza? «Il quadro è molto preoccupante – spiega Giovanni Torri, presidente di Unindustria Forlì-Cesena – perché molte aziende, in particolare le piccole e le medie, hanno seri problemi di liquidità per il breve-medio periodo. Il sistema non funziona più e senza liquidità anche la timida ripresa prevista per la seconda parte dell'anno è a rischio». Secondo Torri, uno dei motivi per cui si è rarefatta l'erogazione di credito ban-

Lo studio di Mediobanca

Servono 21 miliardi di accantonamenti: rilanciata l'idea di una bad bank

cario, è da ricercare nell'azione di Banca d'Italia. «Questo – aggiunge – ha ridotto le disponibilità finanziarie per il credito alle imprese e ha portato, in molti casi, a rinegoziare le linee di affidamento già aperte».

Di fatto anche le banche più sensibili alle esigenze del territorio si sono ritrovate con le mani legate. Un esempio? Il *profit warning* del Banco Popolare della settimana scorsa, il primo che ha denunciato pubblicamente la necessità di aumentare gli accantonamenti (e quindi di azzerare la cedola). Ma anche il rosso da mezzo miliardo di Banca Marche, dovuto – come ha ammesso il neo direttore generale Luciano Goffi – a «errori dettati da ec-

cessivo ottimismo e sottovalutazione del rischio» nella concessione dei mutui. Una "leggerezza" passata che ora la Banca si trova a dover pagare con un miliardo di accantonamenti extra, e inevitabili conseguenze sui nuovi impieghi.

Per le piccole banche, spesso quelle più vicine alle imprese, il conto rischia di essere ancora più salato. «Perché più è ristretto il perimetro d'azione, più sono scarse le possibilità di compensare con credito buono quello cattivo», dice un banchiere. E così il credit crunch 2013 non fa sconti, andando a investire anche il credito cooperativo, le piccole casse di risparmio, le Popolari.



Ma il problema è sistemico: uno studio pubblicato ieri da Mediobanca stima in 21 miliardi il fabbisogno di capitale per aumentare la copertura dei crediti a rischio senza mettere in pericolo i parametri obbligatori di capitale del sistema bancario. Una cifra enorme, per un sistema già in apnea. È così che proprio Piazzetta Cuccia torna a rilanciare l'idea di una *bad bank* in cui far confluire sofferenze ed incagli. Un progetto che in Spagna ha funzionato ma che in Italia non si può mettere neanche sul tavolo, vista la mancanza di un interlocutore politico.

E allora? Meno credito per tutti, anche nelle aree più ricche. «Quello della liquidità e del circolante è il problema numero uno. Il 90% delle operazioni banca-impresa riguarda il breve-medio termine», dice Giovanni Grazioli, membro del direttivo della Piccola industria di Confindustria Bergamo. «Con un'aggravante - aggiunge - i tassi d'interesse sono in costante crescita,

mentre i Confidi registrano una continua diminuzione delle domande di garanzia».

Nel 2012 i Confidi in Lombardia hanno chiuso pratiche di garanzia per un valore di 80 milioni, oltre 20 milioni di euro in meno rispetto al 2011. «Ma il dato più significativo - aggiunge Grazioli - è che i Confidi hanno lavorato lo stesso numero di pratiche. Significa, cioè, che una volta ottenuta la delibera positiva, la banca o l'impresa hanno poi abbandonato l'operazione. Ma c'è un'altra situazione che ormai è evidente. Sono in forte aumento le rinegoziazioni delle linee di credito concesse due o tre anni fa, soprattutto quelle con ipoteche immobiliare come garanzia. Alla luce dell'andamento del mercato immobiliare, infatti, gli istituti di credito hanno svalutato il valore del pegno, magari chiedendo il rientro di parte dell'affidamento».

D'altronde su Bankitalia, e a cascata sulle banche, incombe la scadenza di fine 2013, quando

la vigilanza diventerà europea. A quella data - e l'interesse è di tutti - Via Nazionale vuole presentarsi con un sistema dai conti completamente in ordine, inattaccabile. È così che il 2013 si preannuncia come un anno di passione, per tutti: dai regolatori ai consiglieri delegati, dai direttori di filiale ai clienti. «Magari la banca ti chiama per rientrare e poi finisce per rinegoziare il prestito, ma in ogni modo la fotografia è quella di una situazione davvero difficile», sottolinea Fabrizio Ferrari, presidente della Piccola industria di Confindustria Genova. «Siamo al quinto anno di crisi - dice ancora - e non vediamo grandi cambiamenti. Anzi, tra la fine del 2012 e l'inizio del nuovo anno, abbiamo fatto passi indietro. E lo Stato non paga quanto dovuto, come nel caso di Industria 2015. Solo nell'area di Genova le aziende aspettano 28 milioni di euro per progetti di innovazione e ricerca già realizzati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario del credito**CREDITO ALLE IMPRESE: PIÙ SCARSO, TROPPO CARO**

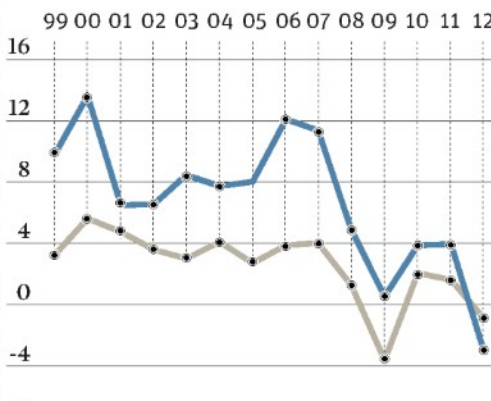
Italia, indice gennaio 2010 = 100, in percentuale

— Stock di prestiti (scala sx) — Spread* (scala dx)

(*) Tasso sulle nuove operazioni meno Euribor a 3 mesi
Fonte: elab. CSC su dati Banca d'Italia, Thomson Reuters**I PRESTITI CADONO PIÙ DEL PIL**

Italia, dati annuali, a prezzi correnti, var. %

— Pil — Prestiti a famiglie e imprese



Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia, Istat

-5%**La stretta**

L'economia italiana è bloccata dalla mancanza di credito. I prestiti alle imprese sono scesi del 5% a gennaio 2013 rispetto al picco raggiunto nel settembre del 2011.

3,6%**Tasso di interesse medio**

Le imprese hanno pagato in media un tasso di interesse del 3,6% a gennaio di quest'anno; era del 3,3% in agosto.

4,4%**Tasso praticato alle Pmi**

Il tasso di interesse medio praticato alle imprese di piccole e medie dimensioni è ancora più alto: a gennaio era del 4,4%.

-46 miliardi**Stock di prestiti alle imprese**

Il valore complessivo dei prestiti concessi dalle banche alle imprese italiane si è ridotto, dal picco di metà del 2011, di 46 miliardi.

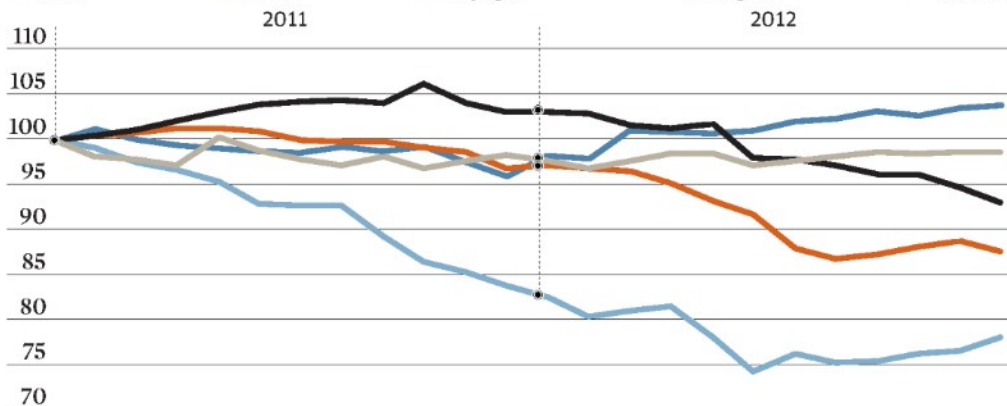
48 miliardi**La proposta contro lo stallo**

Confindustria ha proposto a gennaio il pagamento immediato alle imprese di 40 miliardi di euro di debiti commerciali della pubblica amministrazione, su un totale che, nel 2011, ammontava a 71 miliardi di euro.

DEPOSITI BANCARI IN RISALITA, NON OVUNQUE

Indici: gennaio 2011 = 100, dati mensili, destagionalizzati

— Italia — Grecia — Spagna — Portogallo — Irlanda

Nota: depositi di residenti nell'area euro: altre amm. pubb. e altri residenti (in c.c., con durata prestabilita, rimb. con preavviso, pronti c/ termine).
Fonte: elaborazioni CSC su dati Banca d'Italia, BCE

Entrate 2012. Per l'Economia senza manovre si sarebbe registrato un -2,5%

Imu e rendite finanziarie salvano i conti dell'Erario

**Incassi su del 2,8%
Tiene il prelievo
sulle persone
fisiche - Giù l'Iva**

ROMA

■ Nel 2012 le **entrate tributarie** si sono attestate a 423.903 milioni di euro facendo registrare una crescita del 2,8% (pari a +11.697 milioni di euro) rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Ma a far evitare un pericoloso rosso per l'Erario sono state soprattutto le manovre correttive dall'agosto 2011 a quelle del 2012. Senza l'incasso dell'Imu statale (8,7 miliardi), l'aumento dell'aliquota Iva dal 20 al 21%, quello delle accise sulla benzina, il passaggio al 20% della tassazione delle rendite finanziarie e la robin tax sull'energia, il conto finale del 2012 - come scrive il Mef - sarebbe stato inferiore a quello del 2011 di circa il 2,5 per cento.

A trainare le entrate fuori dal rosso sono state soprattutto le imposte dirette che hanno chiuso con un aumento del gettito del 4,9%, pari a +10.686 milioni di euro. La regina delle imposte in questo caso è stata l'Imu che «per la quota di spettanza erariale» ha garantito ben 8,7 miliardi. A seguire la nuova tassazione delle rendite finanziarie aumentata complessivamente

del 46,8% (3,5 miliardi in più).

Per restare sempre nell'area delle entrate di carattere finanziario, hanno chiuso il 2012 in positivo anche l'imposta sostitutiva su ritenute, interessi e altri redditi di capitale (3,1 miliardi di euro, pari a +52,2%), le ritenute su interessi e premi corrisposti da istituti di credito (circa 2 miliardi, +285,9%), l'imposta sostitutiva su interessi e premi su obbligazioni e titoli similari (641 milioni pari a +14,5%).

Per quanto riguarda il gettito Irpef i dati del 2012 rispetto al 2011 fanno registrare un più 1,1%, grazie soprattutto alle ritenute sui redditi dei dipendenti privati (+2,4% pari a 1.541 milioni di euro) e all'autoliquidazione (+5,8%). E questo, come sottolinea la nota del Mef, anche a fronte di una sostanziale stabilità delle ritenute sui redditi dei dipendenti pubblici e sui redditi da pensione (+0,1%).

Cresce dell'1,9% anche il gettito dell'Ires. Ma ad assicurare il maggior gettito di 679 milioni di euro ha contribuito soprattutto la robin tax applicata alla trasmissione, al dispacciamento e alla distribuzione dell'energia elettrica, oltre che al trasporto del gas naturale. Esclusa solo la produzione di energia elettrica da biomasse, sole e vento.

Risultato positivo per gli incassi da ruoli relativi ad attività di accertamento e controllo: 7,7 miliardi gli incassi complessivi

pari a una crescita dell'1,1% rispetto al 2011.

Il ministero inoltre evidenzia che - ai fini di un confronto omogeneo tra il 2012 e l'anno precedente - le entrate tributarie mostrano una crescita tendenziale ancora più sostenuta del +3,2% se calcolate al netto dell'imposta sostitutiva sul leasing immobiliare. Un incasso una tantum che nel mese di aprile 2011 aveva fatto registrare entrate per 1.259 milioni di euro. Al netto della una tantum sul leasing immobiliare, le imposte indirette crescono di 2.270 milioni di euro (+1,2%).

A sostenere le imposte indirette sono state soprattutto quelle sulla produzione e dogane (+14,3%) e il bollo (+11,2%). Il crollo delle compravendite, invece, ha trascinato al ribasso con meno 11,6% l'imposta di registro. Mentre la crisi dei consumi, nonostante l'aumento dell'aliquota dal 20 al 21%, ha fatto perdere all'Iva complessivamente l'1,9%. Che in termini di incassi equivale a -2.232 milioni di euro.

Infine anche la "gallina dalle uova d'oro" dei giochi chiude in perdita per oltre 860 milioni di euro. Una riduzione complessiva del 6,2% e su cui il Ministero evidenzia il calo degli incassi del lotto (-8,6% pari a -589 milioni di euro).

M.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'andamento

Le principali entrate fiscali nel 2012. Valori in milioni di euro

Imposta	Entrata	Diff. % sul 2011
Irpef	165.733	1,1
Ires	36.628	1,9
Sostitutive redditi e ritenute redditi da capitale	9.223	52,2
Registro	4.158	-11,6
Iva	115.228	-1,9
Bollo	6.195	11,2
Oli minerali	25.657	23,9
Tabacchi	10.944	—
TOTALE DIRETTE	228.776	4,9
TOTALE INDIRETTE	195.127	0,5
TOTALE GENERALE	423.903	2,8

Fonte: Dipartimento finanze

I principali numeri

+ 11,697 milioni

La differenza

L'importo incassato dal Fisco
in più rispetto al 2011

+ 2,8%

L'aumento

La differenza percenuale
dell'incremento degli
incassi tributari rispetto
all'anno scorso

-2,5%

Il dato depurato

La differenza reale in perdita
che si sarebbe realizzata
rispetto al 2011 senza l'Imu
statale, l'Iva al 21% e le accise
in più sulla benzina

+ 4,9%

Le imposte dirette

L'aumento più significativo
è stato segnato dalle
imposte dirette, con
10.686 milioni di euro in
più sul 2011

8,7 miliardi

L'Imu

È il risultato dell'Imu
statale, che rappresenta
una grande parte degli
incrementi

+ 679 milioni

La crescita Ires

È stata determinata
soprattutto dalla robin tax

Ma l'Ocse dà segnali di fiducia “L'Eurozona va verso la ripresa”

**Padoan: «Adesso
è necessario frenare
l'austerità
anziché accelerarla»**

**Il superindice:
Roma e Parigi
non mostrano
più rallentamenti**

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

L'economia italiana è partita malissimo in questo 2013, ma il ministro dell'Economia Vittorio Grilli mostra di confidare in una ripresa nei prossimi mesi. Insomma, la caduta del 2,4% del Pil nell'anno trascorso, e il fatto che il 2013 parta con una «decrescita» già acquisita in due mesi del -1 per cento era «già nei nostri dati, sappiamo che è una congiuntura difficile», ha detto ieri il ministro a margine della presentazione del Rapporto Bes 2013.

«Ma mi sembra che tutti convergano - è la conclusione di Grilli - sul fatto che la seconda metà dell'anno sia in positivo. È chiaro che bisogna attendere per vedere con che forza si riuscirà ad invertire la tendenza».

A corroborare (almeno parzialmente) questa speranza di ripresa dell'economia italiana, ci sono le indicazioni del superindice dell'Ocse relative al mese di gennaio

2013 diffuse ieri. Secondo gli economisti dell'organizzazione dei paesi industrializzati, nell'eurozona la crescita sta per ripartire. E in Italia e Francia non dovrebbe esserci un «ulteriore deterioramento» della situazione economica. «Nell'insieme dell'eurozona, e in particolare in Germania - si legge in una nota pubblicata ieri dall'Ocse - il superindice punta a una ripresa della crescita», con un +0,16% su base mensile, dopo il +0,13% di dicembre.

L'Italia e la Francia, le due grandi economie europee in maggiore difficoltà, non mostrano segni di «ulteriore deterioramento», con un superindice che riprende il percorso in positivo, aumentando rispettivamente dello +0,11% e +0,05% rispetto a dicembre. Il confronto con lo stesso mese dell'anno scorso, però, resta negativo, con una contrazione dello 0,66% per l'Italia e dello 0,53% per la Francia.

Negli Usa invece, rileva ancora l'Ocse, prosegue il trend di «consolidamento della crescita», con un superindice in incremento dello 0,08% su base sequenziale e dello 0,53% su base annua. Crescita economica «robusta» in vista anche in Giappone, dopo una lunga fase di stagnazione. Infine, sostiene l'organizzazione dei paesi più ricchi del mondo, in Cina, India e in misura minore per il Brasile, prosegue invece una situa-

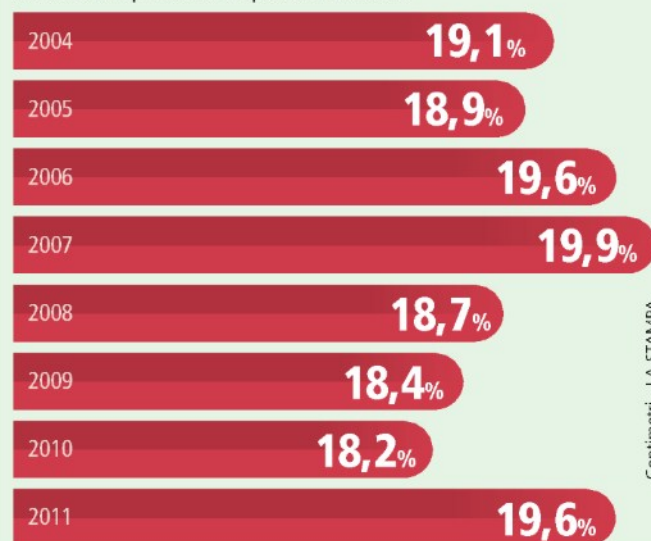
zione di crescita al di sotto del tasso tendenziale che fa seguito a una lunga fase di crescita sostenuta.

In ogni caso l'istituto con base a Parigi sollecita un'inversione di tendenza degli orientamenti di politica economica nell'eurozona, se si vuole davvero uscire da questa fase di profonda recessione. Parlando a «Radio 24», Pier Carlo Padoan, capo economista dell'Ocse, invita così a «rallentare piuttosto che accelerare sull'austerità», e a prestare più attenzione alla qualità della composizione delle manovre di contenimento del deficit. «Il Consiglio Europeo del prossimo 14 marzo - spiega Padoan - segua il consiglio dell'Ocse ai paesi della zona dell'Euro, cioè quello di graduare il ritmo del risanamento dei conti in modo da tener conto della nuova situazione dell'area euro, che è si deteriorata. E quindi rallentare piuttosto che accelerare sull'austerità». In secondo luogo, continua l'economista italiano, bisogna «dare più attenzione alla composizione della riduzione del deficit, perché a parità di numeri di taglio del deficit, si possono avere risultati molto diversi in termini di impatto sulla crescita che può essere molto contenuto e soprattutto di impatto sulla disuguaglianza. La qualità dell'aggiustamento fiscale è estremamente importante e bisogna tenerlo più in considerazione».



Persone a rischio povertà

Con reddito equivalente disponibile inferiore al 60% del reddito equivalente disponibile mediano



Tasso di crescita del Pil reale



Fonte: Elaborazione DAVIDHUME su dati Istat

I parlamentari protestano nel Tribunale di Milano per le visite fiscali al Cavaliere

Giustizia, la marcia del Pdl

Ma i medici questa volta danno ragione a Berlusconi

Protesta per le visite fiscali a Silvio Berlusconi da parte dei parlamentari del Pdl prima con una marcia su Palazzo di Giustizia di Milano e poi fino all'aula del processo Ruby. Ma i giudici hanno accolto il legittimo impedimento dell'ex premier.

DA PAGINA 12 A PAGINA 15 Breda, Di Caro
Ferrarella, Guastella, Ravizza, Soglio

Giustizia e politica Decisione dei parlamentari anche per gli sviluppi sul caso compravendita. Insorge l'Anm

Il blitz del Pdl al Tribunale di Milano E i medici danno ragione a Berlusconi

Caso Ruby: visita fiscale, sì all'impedimento. Napoli, «giudizio immediato»

Ghedini

A Ghedini non è stato riconosciuto dai giudici il diritto a non partecipare all'udienza

MILANO — All'indomani della raccomandazione di Silvio Berlusconi di avere «rispetto delle istituzioni», l'ex ministro della Giustizia Angelino Alfano comizia sulla gradinata del Tribunale di Milano, alla testa di 100 parlamentari pdl sotto la gigantografia di Falcone e Borsellino, contro «gli scandali» della «nuova visita fiscale a Berlusconi», della «richiesta dei pm di Napoli di giudizio immediato a carico di Berlusconi» per corruzione del senatore De Gregorio, e «del non riconoscimento della riunione dei gruppi parlamentari come legittimo impedimento degli avvocati Ghedini e Longo al processo Ruby». E mentre le tre giudici sono in Camera di consiglio ad aspettare la risposta dei medici inviati a esaminare l'ipertensione di Berlusconi aggiuntasi domenica all'infiammazione agli occhi già valutata sabato al processo Mediaset, l'ex Guardasigilli incede in Tribunale capitanando nei corridoi al primo piano l'invasione di Scilipoti, la carica di Verdini,

Lupi e Fitto, Santanchè e Gelmini, Nitto Palma (ex ministro della Giustizia) e Caliendo (ex sottosegretario).

In passato, nel caso di nugoli di parenti di processati nelle «direttissime», o di ragazzi dei centri sociali a dar manforte agli amici imputati, o di familiari nelle sentenze di 'ndrangheta, la bolgia non è stata tollerata. Ma il blitz tribunale di 100 parlamentari al processo del loro leader, scena senza precedenti nella storia italiana, sorprende anche i carabinieri addetti alle transenne per mantenere un briciolo di ordine, e le loro indicazioni logistiche («dovreste fare il giro dall'altra parte») vengono bypassate come i metal-detector e ignorate dalla baraonda di deputati e senatori che trovano le porte dell'aula chiuse a chiave (e Ghedini se ne lamenta con il pm Boccassini). Alfano prima non se ne avvede, poi si ferma lì davanti alla porta per esprimere a Ghedini la ragione della «solidarietà» dei 100 accalcati: «Abbiamo dovuto interrompere la riunione dei nostri gruppi per consentire a te di potervi partecipare. E visto che i giudici non fanno andare i parlamentari dagli avvocati, gli avvocati ricevono la visita dei parlamentari».

«Grazie, grazie», ricambia Ghedini. All'Anm che dice che «il diritto di manifestare è sacrosanto ma manifestare contro la magistratura è inammissibile», Alfano oppone che «questa nostra battaglia è per difendere non solo il nostro leader, ma anche la democrazia sotto attacco perché si vuole eliminare per via giudiziaria il leader politico più votato negli ultimi 20 anni». «Ti siamo molto grati», conclude Ghedini nella bolgia che rischia di degenerare, «ora credo sia il caso che voi torniate alla riunione e io all'udienza».

Tutti attaccano le tre giudici, ma nessuno pare sapere che di mattina avevano motivato il loro no al «legittimo impedimento» degli avvocati Ghedini e Longo perché la riunione pdl era stata convocata dopo la fissazione dell'udienza; perché «la loro partecipazione si palesa di natura squisitamente politica come peraltro rappresentato dagli stessi istanti»; e perché «non hanno specificato in alcun modo le ragioni per cui non avrebbero potuto avvalersi dei numerosi colleghi dei loro studi né degli avvocati Perroni (presente a inizio udienza e ora sostituto processuale) e Dinacci», che proprio Ghedini e Longo avevano «nominato sostituti processuali per tutto il

processo».

Alle 5 del pomeriggio arriva l'esito della visita fiscale: a detta dei medici l'insorto «scompenso pressorio», questo sì, per ieri costituisce «assoluto impedimento» a differenza dell'infiammazione agli occhi sabato al processo Mediaset; e poiché Berlusconi fa valere il diritto dell'imputato di rendere «dichiarazioni spontanee» in qualunque momento lo desideri, il processo va sospeso. Domani si rifarà solo il calendario in base alla prognosi, che per ora è «6/7 giorni di ricovero per chiarire la diagnosi» e «15 di terapia» agli occhi. Slittano requisitoria (in calendario il 4 marzo), arringhe (in teoria ieri) e sentenza (non più il 18).

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it
Giuseppe Guastella
gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Foto di gruppo

Alcuni dei politici del Pdl che hanno manifestato ieri davanti al Palazzo di Giustizia di Milano:

- 1) Raffaele Fitto, 43 anni;
- 2) Renata Polverini, 50 anni;
- 3) Giacomo Callendo, 70 anni;
- 4) Nunzia De Girolamo, 37 anni;
- 5) Daniela Santanchè, 51 anni;
- 6) Michaela Biancofiore, 42 anni;
- 7) Gabriella Giammanco, 35 anni;
- 8) Paola Pelino, 58 anni;
- 9) Michela Brambilla, 45 anni;
- 10) Laura Ravetto, 42 anni;
- 11) Mariastella Gelmini, 39 anni;
- 12) Catia Polidori, 45 anni;
- 13) Giuseppe Galati, 51 anni;
- 14) Ciro Falanga, 62 anni;
- 15) Lucio Barani, 59 anni;
- 16) Salvatore Cicu, 55 anni;
- 17) Daniele Capezzone, 40 anni;
- 18) Mauro Pili, 46 anni;
- 19) Annagrazia Calabria, 30 anni;
- 20) Dorina Bianchi, 46 anni;
- 21) Carlo Giovanardi, 63 anni;
- 22) Luciano Rossi, 59 anni;
- 23) Augusto Minzolini, 54 anni;
- 24) Denis Verdini, 61 anni

(foto Matteo Bazzi/Ansa)

IL PUNTO di Stefano Folli

Fibrillazione e instabilità a destra

» pagina 8

Il timore di un «piazzale Loreto» berlusconiano produce forte instabilità

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Pdl come un alveare impazzito: brutto indizio per un Parlamento a cui servirà equilibrio

Eormai lo stesso Berlusconi, a quanto pare, a temere per sé una riedizione (aggiornata ai tempi) di piazzale Loreto. Forse non ha torto: la tenaglia giudiziaria si sta stringendo intorno a lui come mai in passato, da Milano a Napoli, e la prospettiva che sta prendendo corpo prevede anche il carcere, almeno sulla carta. Quanto meno il risultato finale potrà essere l'espulsione del leader del centrodestra dal dibattito politico, con la non inverosimile interdizione dai pubblici uffici.

Una lunga, drammatica storia sta quindi arrivando al capolinea. E le implicazioni sono enormi, la maggior parte delle quali ancora inesplorate. Intanto bisogna misurare le reazioni a breve termine. Che sono confuse e contraddittorie, specchio fedele del dramma psicologico in cui si trova l'uomo ricoverato, almeno fino a stamane, in una "suite" del San Raffaele. Non c'è una linea chiara. Falchi e colombe si fronteggiano e talvolta si mischiano.

Si diceva che i seguaci di Berlusconi avessero rinunciato a manifestare davanti al Palazzo di Giustizia e invece i parlamentari del Pdl hanno addirittura invaso l'edificio, sia pure alla spicciolata, e si sono appellati a Napolitano in nome di «un'emergenza democratica». Qualcuno poi adombra che venerdì deputati e senatori non si presenteranno all'apertura del Parlamento: e sarebbe un gesto clamoroso di sfida alle istituzioni.

Berlusconi, come è noto, sa essere un populista di razza durante le campagne elettorali, fino a promettere di rimborsare l'Imu di tasca propria. Ma poi, a urne chiuse, ha sempre

preferito indossare abiti più composti, evitando errori grossolani, specie all'inizio della legislatura. Ma ora il quadro è cambiato: la preda si sente chiusa in un angolo e non si può prevedere quale sarà la sua reazione finale.

D'altra parte, lo scenario per lui non potrebbe essere peggiore. Questo Parlamento produce una maggioranza d'aula che non esiterebbe a concedere l'autorizzazione a procedere. Ieri i Cinque Stelle lo hanno detto senza mezzi termini e il Pd, salvo eccezioni, finirebbe per comportarsi allo stesso modo. Bersani e Grillo, divisi su molte cose, su Berlusconi trovano l'intesa. Soprattutto lungo la rotta che porta a nuove elezioni.

Quanto agli appelli rivolti al capo dello Stato, non si capisce (e non da oggi) quale possa essere il ruolo di Napolitano di fronte allo svolgersi delle inchieste giudiziarie. Non ci sono salvacondotti o zone franche possibili. È vero peraltro che l'attacco finale a Berlusconi ha forti risvolti politici. Non riguardano il Quirinale, quanto il complesso delle forze presenti in Parlamento.

Stiamo parlando del Pdl, terzo partito italiano, e di una coalizione di centrodestra che nel suo insieme sfiora il 30 per cento. È illusorio pensare che l'uscita di scena obbligatoria del leader, ammesso che ci si arrivi, comporti una dissoluzione di quest'area.

Per ora, anzi, è scattato il meccanismo della solidarietà al padre-fondatore, l'uomo a cui tanti devono tutto. Se qualcuno tace e attende nell'ombra, è comunque difficile che si palesi a breve scadenza. Come dire che se l'aspra tensione si protrarrà nei prossimi giorni, non ci sarà possibilità di dialogo nemmeno sulle cariche istituzionali: le presidenze delle Camere e il nodo del Colle. Il capitolo è ancora tutto da scrivere, ma la destabilizzazione del centrodestra introduce una variante senza precedenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

SCELTE NELL'URNA E LABURISMO SENZA OPERAI

Le tute blu

Perché le tute blu preferiscono i 5 Stelle e il Pdl al centrosinistra

di DARIO DI VICO

E venne il giorno in cui si capì per bene che gli operai avevano snobbato il centro-sinistra di Pierluigi Bersani. Le analisi del voto suddivise per categorie socio-professionali elaborate negli ultimi giorni dall'osservatorio LaPolis (Ilvo Diamanti) e dall'Ipsos vanno, infatti, nella stessa direzione: la coalizione Pd-Sel è al terzo posto nel voto operaio dopo il Movimento 5 Stelle ma anche dopo il Pdl. Secondo i dati LaPolis Beppe Grillo ha preso addirittura il 40% dei consensi delle tute blu (per Ipsos si sarebbe fermato al 29%), il Pdl il 25,8% (24% per Ipsos) e il centro-sinistra 21,7 (20% secondo Ipsos).

Successo di Grillo a parte si può obiettare che non è la prima volta che il voto degli operai premia il centro-destra. Esiste un'ampia letteratura sull'abbinata tessera Fiom/scheda Lega e nelle tornate precedenti ogni qual volta Silvio Berlusconi ha prevalso nel risultato finale ha sempre ottenuto buonissime performance anche nelle fabbriche. In questo caso, però, la sorpresa è più viva perché il Pdl ha complessivamente perso una valanga di voti rispetto al 2008 e la coalizione Bersani si è caratterizzata nella campagna 2013 con un posizionamento di tipo laburista. La copertina del settimanale *Left* — che esce allegato all'*Unità* — con le effigi di Bersani, Camusso, Fassina, Orfini e la scritta «ecco chi sono quelli che Monti vuole silenziare», se vogliamo, è un piccolo documento del clima politico e della dialettica che si era creata nel periodo dei comizi.

Il rischio per il Pd è, però, che alla fine si sia rivelato un laburismo senza operai, la proposizione di una cultura politica «forte» scissa dalle dinamiche reali. «Invece di tentare di mettere insieme l'enciclica di Ratzinger e Mario Tronti — commenta lo storico Giuseppe Berta — Fassina avrebbe dovuto fare i conti con la realtà di tutti i giorni. Non è un caso che Vendola a Taranto abbia preso

ben poca cosa. La verità è che si sta prospettando un centro-sinistra senza referenti sociali, tenuto su da un salvagente ideologico e dalla mobilitazione civile contro Berlusconi».

Eppure qualcuno aveva avvisato per tempo il gruppo dirigente di Bersani. Nel giugno del 2011 era stato proprio il Pd a commissionare alla Swg un'indagine «sulla condizione operaia in Italia», i cui risultati sono stati ben presto chiusi in un cassetto. Cosa diceva la ricerca? Che le tute blu si consideravano politicamente orfane e sindacalmente fredde e, se a quella data il 31% si riconosceva ancora nel centro-sinistra, la maggioranza relativa degli intervistati (il 42%) prendeva le distanze dalla politica in quanto tale e diceva di non sentirsi rappresentato da nessuno. Per dirla in breve, era già predisposta a incrociare un'offerta di voto antipolitico come quello del Movimento 5 Stelle. Commentava allora Roberto Weber: «C'è il pericolo che questo 42% sia l'anticamera di una vasta area di qualunquismo e un bacino di voti per aree politiche che hanno da condividere ben poco con la classe operaia».

Come è andata a finire adesso lo sappiamo. Sostiene Giuliano Cazzola, ex sindacalista Cgil e candidato nella Lista Monti: «La novità è forte. L'accoppiata Camusso-Vendola attira i voti degli attori, dei registi, del pubblico impiego e dei ceti intellettuali urbani e invece il voto operaio premia quelli che l'*Economist* chiama i due clown». Ma la ragione dei consensi a Grillo tra le tute blu, secondo il sociologo Paolo Feltrin, non sta solo nell'ideologismo del Pd bensì nella contestazione delle due riforme Fornero, pensioni e lavoro. «Il messaggio che è arrivato a un capo-famiglia medio è stato: tu andrai in pensione più tardi e tuo figlio resterà disoccupato più a lungo». E mentre il Cavaliere comunque in campagna elettorale si è smarcato e ha promesso di togliere l'Imu, al Pd è rimasto in mano il cerino della «responsabilità europea». Che evidentemente in fabbrica non suscita grandi applausi.

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Europa bloccata

E la Ue non trova le priorità per crescere

UE BLOCCATA

E l'Europa non trova le priorità per crescere

di **Alberto Quadrio Curzio**

L'imminente Consiglio europeo (ovvero il vertice dei capi di Stato o di Governo) avrà all'ordine del giorno due tematiche: quelle ufficiali già illustrate dal presidente del Consiglio europeo Van Rompuy; quelle officiose della situazione italiana che dovrà essere illustrata dal presidente del Consiglio italiano, Mario Monti. Entrambe dovrebbero avere un elemento in comune: come rilanciare davvero la crescita e l'occupazione senza le quali l'euro e l'Unione europea rischiano anche per il diffondersi di orientamenti di populismo nazionalista.

L'ordine del giorno ufficiale è molto ampio, riguardando l'attuazione da parte dei Paesi membri della Ue del "Patto Europlus" relativo alla sostenibilità delle finanze pubbliche, alla stabilità finanziaria, all'occupazione, alla competitività, alla produttività, alla crescita. Verranno fornite agli Stati membri indicazioni sui "Programmi di stabilità e crescita" e i "Programmi Nazionali di Riforma" sulla base della "Analisi annuale e della crescita" della Commissione. Tutto ciò nell'ambito del "Semestre europeo" che si concluderà a giugno e che anno dopo anno è trapiantato agli obiettivi di "Europa 2020".

Questo lungo elenco, per altro da noi abbreviato e semplificato rispetto a quello ufficiale, dimostra come la complessità procedurale della Ue è ormai materia da super specialisti (o da super burocrati) perdendo quella forza concreta delle politiche economiche che anche il

largo pubblico può capire. L'Europa deve rinnovarsi su obiettivi visibili e comprensibili di crescita e di occupazione come lo furono il Mercato comune per la Ue e l'euro per la Uem. Per esemplificare: oggi bisognerebbe che la Ue e la Uem fissassero due obiettivi: quello di una crescita annua almeno al 2% e quello di una disoccupazione inferiore al 7% nel giro di 5-7 anni. Cioè entro tempi usuali per grandi progetti di sviluppo. Gli strumenti per raggiungere questi obiettivi ci sono già in potenza. Nella Ue va rafforzato il bilancio comunitario orientandolo di più alla tecnoscienza.

Nella Uem va trasformato il fondo salva Stati (Esm) per emettere Euro Union Bond che finanzino i progetti (già pronti) delle grandi infrastrutture europee. Nei singoli Paesi bisogna autorizzare la "regola aurea" dello scorporo degli investimenti (certificati a livello europeo) dai vincoli sui deficit.

In conclusione l'Eurozona (e l'Europa) non può rassegnarsi ad avere anche nel 2013, dopo la pessima crescita 2012, una disoccupazione al 12,2% (contro il 7,6% nel 2008), un Pil che cala dello 0,3% e gli investimenti fissi lordi che crollano del 5,6%.

L'ordine del giorno ufficioso riguarda la situazione italiana caratterizzata da almeno tre fattori preoccupanti: l'esito delle elezioni; le previsioni economiche della Commissione europea; il declassamento di Fitch. Eventuali smentite che di Italia non si parlerà non sono credibili. I tre temi dell'ordine del giorno informale italiano sono intersecati perché il declassamento del nostro merito di credito da parte di Fitch si basa su due elementi almeno: la difficoltà a varare un Governo; la previsione che nel 2013 il nostro Pil calerà dell'1,8 per cento. Stima che peggiora parecchio tutte le precedenti previsioni e che, dopo il calo del Pil del 2,4% nel 2012, è molto preoccupante. Anche altri dati previsionali sul 2013 confermano che la recessione italiana prose-

gue. Su 27 indicatori utilizzati dalla Commissione Europea per fotografare un Paese, diciannove peggiorano sul 2012, tre non variano, cinque (connessi alle esportazioni e al deficit di bilancio) migliorano. Per il 2013 il Pil è previsto in calo dell'1%, i consumi privati del 2%, gli investimenti fissi lordi del 3% mentre la disoccupazione crescerà fino al 12 per cento. Tutte grandezze che peggioreranno ulteriormente se il Pil calerà dell'1,8% (Fitch) invece che dell'1% (Commissione). A ciò si aggiunga che da quasi quattro mesi, per la campagna elettorale, la politica italiana economica latita.

Per tutto ciò, purtroppo, Monti arriverà al Consiglio europeo in un clima molto diverso dai precedenti. Da quello di dicembre 2011 a quello degli inizi di febbraio 2013 il suo prestigio era infatti cresciuto. Dapprima per avere raccolto una maggioranza parlamentare (di partiti rivali) unica. Poi per aver varato misure correttive di finanza pubblica dure. Infine per aver accolto i pressanti consigli del Partito Popolare Europeo (quello della Cdu tedesca) ad assumere la guida di un partito omologo per le elezioni. Adesso tutto ciò è storia passata ma non lo è l'instabilità politica e il debito pubblico sul Pil che s'avvicina al 127% (malgrado il grande avanzo primario) anche a causa della recessione. Da ciò il declassamento di Fitch e il ritorno (quasi) alla parità tra i rendimenti dei titoli di stato decennali spagnoli e quelli italiani dopo una fase di 8 mesi nella quale il mercato ha valutato i nostri meno rischiosi di circa 100 punti base.

Il Consiglio europeo non sarà facile per Monti che tuttavia dovrebbe fare un inter-



vento alto e sentito al Vertice spiegando che il trinomio rigore-recessione-disoccupazione sta trasformando in vari Paesi (innanzitutto in Italia) l'europeismo in anti-europeismo e che ai cittadini europei vanno dati degli obiettivi chiari, forti e unificanti anche emotivamente. Cioè quelli del lavoro e della speranza per i giovani ovvero dello sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN ITALIA**27****Gli indicatori**

Su 27 indicatori utilizzati dalla Commissione Europea per fotografare la situazione di ogni Paese, in Italia 19 peggiorano sul 2012, tre non variano, cinque (connessi a export e al deficit di bilancio) migliorano.

-1%**Calo del Pil nel 2013**

Il Pil è previsto in calo dell'1%, i consumi privati del 2%, gli investimenti fissi lordi del 3% mentre la disoccupazione crescerà fino al 12 per cento. Queste grandezze peggioreranno se il Pil calerà dell'1,8% (Fitch) invece che dell'1% (Commissione).

4**Mesi senza scelte sull'economia**

Da quasi quattro mesi, per la campagna elettorale, la politica italiana economica latita.

Energia in crisi, le centrali si fermano

Da Enel ad A2a, utility costrette a ridurre il personale e "congelare" la produzione



CASSA INTEGRAZIONE

A2a fermerà a rotazione, con ricorso alla cassa, integrazione, di Cassano (in foto), Turbigo, Chivasso e Sermide



IN CONSERVAZIONE

Edison ha intenzione di mettere in stato di conservazione tre centrali: Sarmato (nella foto), Jesi e Porto Viro



STOP ALL'OLIO

E.On vuole chiudere i due gruppi a olio combustibile della centrale di Fiumesanto in Sardegna

Partite le trattative con i sindacati per prepensionamenti ed esodi incentivati per 4mila addetti

LUCA PAGNI

MILANO — Centrali elettriche chiuse, o almeno, "in stato di conservazione". Non sono spente del tutto, ma di fatto gli impianti per la produzione di energia vengono fermati. Per risparmiare sulla materia prima. E limitando l'attività, anche sul personale. Tanto che con i sindacati sono già partite le trattative per oltre 4mila esuberanti in tutto il settore, di cui la maggior parte riguardano Enel. E tutto fa pensare che sia solo l'inizio.

Hanno retto fino a quando hanno potuto. Ma ora, anche le utility, le aziende che producono e vendono sul mercato energia elettrica, sentono tutto il peso della recessione. Sia i grandi gruppi italiani e stranieri presenti nelle penisole, così come le ex municipalizzate. Risentono del crollo della domanda di energia a causa del calo della produzione industriale, nonché della concorrenza delle rinnovabi-

li.

Non è esagerato parlare di crollo: a febbraio, la domanda di energia è calata del 5% rispetto al 2012 e nell'ultimo anno e mezzo ci sono stati solo quattro mesi in positivo. Tanto che Assoelettrica, la Confindustria di settore ha parlato di «recessione cronica» e di situazione «intollerabile e drammatica». Così, come non va sottovalutato il fenomeno rinnovabili: nelle regioni del Sud ci sono già stati giorni in cui l'intera produzione è a carico di eolico e fotovoltaico e in certe ore del giorno il costo dell'energia è arrivato a quota zero.

Due fenomeni che stanno erodendo i margini dei produttori, in particolare di chi opera con le centrali alimentate a olio combustibile e a gas. E il protrarsi della recessione, ormai prevista anche per il 2013, ha costretto i manager a scelte non più rinviabili.

Nel giorni scorsi, ha cominciato l'utility lombarda A2a (controllata alla pari dai comuni di Milano e Brescia) a comunicare ai sindacati un esubero di 400 persone. Non solo: ci sarà la fermata a rotazione di 4 centrali (Chivasso, Sermide, Turbigo e Cassano),

nonché il ricorso alla cassa integrazione a rotazione per il personale. La messa in "conservazione" di tre centrali riguarda anche Edison, il secondo gruppo italiano del settore, con gli impianti di Sarmato, Porto Viro e Jesi. Gli esuberanti nel caso della società passata sotto il controllo del colosso francese Edf riguarda non più di una quarantina di persone. E meno di 200 dipendenti sui 1250 totali, il personale in eccesso della filiale italiana dei tedeschi di E.On, di cui 120 alla centrale di Fiume Santo in Sardegna.

Ma tutto il settore aspetta quanto verrà comunicato domani da Enel, alla presentazione dei conti del 2012. Si saprà, nel dettaglio, quante centrali potrebbero essere fermate, nonché tempi e modi degli esuberanti del gruppo. Enel deve confermare i 3.500 già annunciati (tra uscite volontarie e prepensionamenti) a fine 2012 al sindacato. Ma anche se vuole procedere con i contratti di solidarietà, che potrebbero riguardare 15mila dipendenti sui 35mila totali, tutti non operativi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REGOLE

**I dazi invisibili
sul made in Italy**

pag. 41

Rapporto Confindustria-Prometeia. Alte tariffe su calzature, abbigliamento e arredo - Certificazioni complicate per l'alimentare

Quei dazi invisibili sul made in Italy

Nei Paesi emergenti aumentano le barriere all'export, anche regolamentari

«GUERRA» DI CONQUISTA

In palio ci sono i consumi dei nuovi ricchi, che in 6 anni saranno 192 milioni in più, la metà dei quali in Cina, India e Brasile



Roberta Miraglia

Il prosciutto di Parma non arriva sulle tavole indiane. Su quelle cinesi è ammesso ma dopo una corsa a ostacoli dall'esito incerto. Certificazioni bizantine scoraggiano l'ingresso in Cina mentre la burocrazia di New Delhi non sembra in grado di aggiornare le sue leggi e blocca tuttora l'import di una delle delizie gastronomiche italiane.

Il tabù della carne suina non cotta è stato infranto nei rigidi Stati Uniti già alla fine degli anni Ottanta, ricorda Federico De Simoni, vicepresidente del Consorzio del prosciutto di Parma. «Dopo due anni di studi scientifici che dimostravano come la stagionatura eliminasse qualsiasi problema, gli americani hanno aperto e a ruota sono seguiti tanti altri Paesi». Laddove i limiti restano, il sospetto di una strumentalità delle barriere si fa elevato. In Cina, per esempio, continua De Simoni, «le aziende non hanno garanzie che i prodotti alimentari vengano sdoganati e riescano a terminare l'iter di ingresso».

Ai tempi della grande crisi globale, accanto a guerre valutarie e fiscali più o meno dichiarate, è in corso un conflitto a bassa intensità nei mercati emergenti per arginare la presenza dei prodotti italiani e non solo: si moltiplicano le barriere, tariffarie e regolamentari. Un fenomeno che ri-

guarda molti settori. Se per gli alimentari i dazi più elevati si incontrano in India (34%), Vietnam (30,4) e Thailandia (26,5) anche il tessile, dall'abbigliamento a quello per la casa, le calzature e l'arredo non hanno vita facile nei mercati più ricchi di potenzialità. Le barriere sono spesso non tariffarie, dunque subdole. Indonesia e Vietnam, per esempio, regolano l'importazione di abbigliamento e calzature consentendo di entrare solo da alcuni porti. L'America del Sud è la più restrittiva: con la moda e il Brasile trattiene le merci in dogana, per test a campione, fino a 90 giorni. Sui mobili, poi, le tariffe sono aumentate all'80% perché includono una miriade di imposte e tributi locali. L'Unione doganale tra Russia, Kazakistan e Bielorussia ha tentato di alzare i dazi sulle scarpe ma la Ue è riuscita a respingere l'attacco.

Il quadro, complicato, emerge dal rapporto del Centro studi Confindustria e Prometeia "Esportare la dolce vita". Che si occupa di un segmento importante: il *bello e ben fatto*, cioè i beni di fascia medio-alta, escluso il lusso, dei settori alimentare, abbigliamento e tessile casa, calzature e arredamento. Una fetta cospicua delle vendite all'estero del nostro manifatturiero, pari al 14 per cento (51 miliardi di euro). E, soprattutto, in forte ascesa nei Paesi emergenti. La conquista dell'esercito di nuovi consumatori che stanno nascendo e crescendo ai quattro angoli della Terra passa anche dal bello e ben fatto.

Lo studio di Confindustria prevede che in sei anni, dal 2011 al 2017, il numero di nuovi ricchi nel mondo aumenterà di 192 milioni. Intendendo, per ricchi, chi ha un reddito annuo di almeno 30 mila euro (a prezzi del 2005 e a parità di potere di acquisto). La metà dei potenziali consumatori sarà concentrata nei centri urbani di tre Paesi: Cina, India e Brasile. Ma anche altri mercati, a noi

più vicini, saranno attori importanti, dalla Russia alla Polonia, la Bulgaria, la Croazia; dalla Libia, alla Tunisia, alla Turchia.

Per l'export italiano è un'occasione da non perdere. Sempre che, nel difficile clima creato dalla crisi, non prevalgano tendenze protezionistiche finalizzate a politiche nazionali di stimolo della produzione domestica. Le importazioni di questo segmento nei trenta principali nuovi mercati cresceranno a 136 miliardi di euro dal 2012 al 2017. Rispetto al 2011 è un tesoro di 44 miliardi in più, pari al 48% di incremento in sei anni. Un terzo della domanda aggiuntiva arriverà da Russia, Cina, Emirati. I russi da soli conteranno più di tutta l'America Latina. L'aumento più vistoso, in termini percentuali, sarà nell'Asia emergente: 66 per cento. E in India le importazioni di bello e ben fatto dovrebbero addirittura raddoppiare.

L'alimentare è in prima fila ad accaparrarsi i benestanti emergenti: le importazioni globali di questi Paesi, sempre dal 2011 al 2017, avranno un incremento del 35%, oltre il doppio di quello dei mercati maturi (16 per cento). Ancor più elevati gli aumenti di arredamento (72%), calzature (57%), abbigliamento e tessile casa (45 per cento). Il design italiano, nel settore dei mobili, rappresenta la punta di diamante del bello e ben fatto, coprendo la quota più importante della domanda di made in Italy nei trenta mercati analizzati. Non a caso i balzelli più fastidiosi, conditi da aiuti e sussidi all'industria locale, colpiscono gli arredi del Bel Paese.

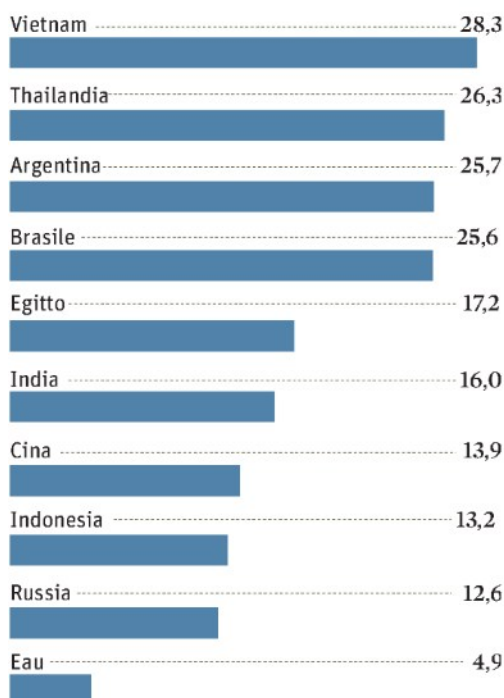
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il «muro» alle esportazioni

BARRIERE AL «BELLO E BEN FATTO»

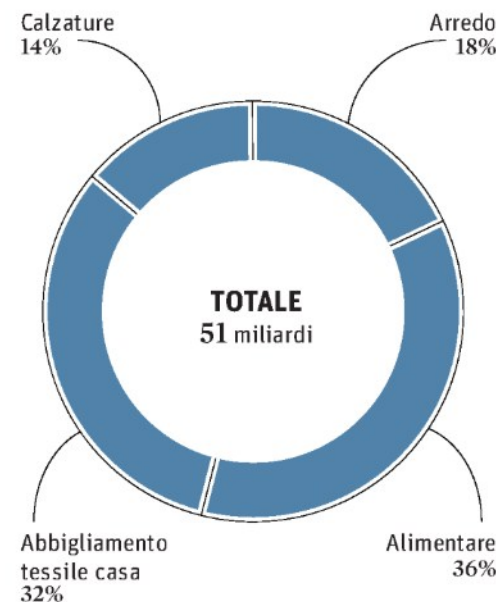
Dazi medi sui prodotti di fascia medio-alta (escluso il lusso) nei settori alimentare, abbigliamento e tessile, calzature e arredamento



Fonte: elaborazione Confindustria su dati Wto e Ue

LA QUOTA DI EXPORT

Vendite all'estero di «Bello e ben fatto» (in miliardi di euro) e quota di ciascuno dei quattro settori considerati. Le esportazioni di questi beni rappresentavano, nel 2011, il 14% dell'export manifatturiero totale italiano



Fonte: Centro studi Confindustria